

Un invito a dimenticare

di Dario Miccoli

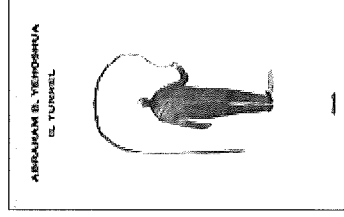
Abraham B. Yehoshua

IL TUNNEL

ed. orig. 2017, trad. dall'ebraico di Alessandra Shomroni, pp. 344, € 20.

Einaudi, Torino 2018

Zvi Luria è un ingegnere stradale in pensione cui, nelle prime pagine de *Il tunnel* – ultimo romanzo dello scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua – viene diagnosticata “un’atrofia del lobo frontale, che potrebbe suggerire una lieve degenerazione neurodegenerativa”. Su suggerimento del medico, decide allora insieme alla moglie Dina, afferrata pediatrica, di provare a rallentare il progredire della malattia, tenendo occupata la mente e allenata la memoria. L’occasione per fare ciò verrà dall’incontro fortuito con un giovane collega, Assael Maimoni, il quale sta progettando in segreto una strada militare nel deserto del Negev, nel sud di Israele. Luria si offre di aiutarlo, forte della sua lunga esperienza professionale. Se la costruzione di una strada potrebbe sembrare cosa banale per due ingegneri, si scoprirà che per realizzarla è necessario spianare una collinetta dove vive una famiglia palestinese, i cui membri – rifugiatisi lì da Jenin a seguito di una vicenda misteriosa avvenuta tempo prima – hanno nomi sia ebraici che arabi. Fulcro della famiglia è la giovane Ayala/Hanadi, che si considera erede degli antichi nabatei e la cui storia suscita l’interesse affettuoso di Luria: “Scusate, ma voi siete ebrei o no? ‘Ebrei?’ – si meravigliò la giovane – ‘E perché dovremmo esserlo?’ ‘Allora siete palestinesi’, – azzarda Luria, prendendo per esclusione. ‘Lo eravamo’, – risponde lei con tristezza, – ‘ora non lo siamo più’ ‘E allora cosa siete? Israeliani e basta?’ ‘Non ancora, ma forse lo saremo, forse...’”



A partire da questa vicenda, all’apparenza marginale e di poco conto, *Il tunnel* racconta dell’importanza di incontrarsi e trovare una via di comunicazione tra luoghi, idee e persone che si trovano su posizioni opposte. La perdita della memoria di cui soffre Luria serve proprio a mettere insieme e superare queste differenze. L’ingegnere spesso dimentica i nomi delle persone che lo circondano, nonostante i nomi – come Yehoshua stesso ha ricordato in interviste pubblicate in occasione dell’uscita del romanzo – siano ciò che più caratterizza ognuno di noi. Ad esempio, il nome Zvi Luria richiama il rabbino Yitzhak Luria, grande cabalista del Cinquecento, come anche il secondo presidente dello Stato d’Israele Yitzhak Ben-Zvi, il cui ritratto campeggia nell’ufficio dell’anziano ingegnere. Infine, *zvi* in ebraico significa “cer-

di Vittoria Martinetto

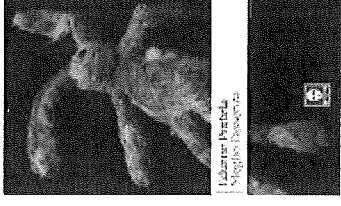
Eduarne Portela

MEGLIO L'ASSENZA

ed. orig. 2017, trad. dallo spagnolo di Thais Siciliano, pp. 286, € 19.

Lindau, Torino 2019

I Paesi baschi hanno avuto i loro anni di piombo e una letteratura – l’esempio recente più noto è il pluripremiato *Patria* (Guanda, 2017) di Fernando Aramburu, e un cinema che hanno cercato di analizzarli e di assimilarli, per capire le ragioni e il sostegno di un *murica más*, compresi i crimini di stato compiuti in nome della democrazia. Sembra sia stata l’esperienza sulla propria pelle, un lungo periodo di esilio e un ritorno, a segnare Eduarne Portela, scrittore basca che da anni incentra i suoi interessi sullo studio della violenza e delle sue rappresentazioni nella cultura contemporanea.



Mejor l'asenza è il suo primo romanzo (ne è appena uscito un secondo in Spagna, *Formas de estas lejas*, 2019), dove le tematiche prima oggetto di opere saggistiche (*El eco de los desaparecidos. Cultura y memoria de la violencia*, Galaxia Gutenberg, 2016) si traducono in una storia familiare narrata dalla voce di una bambina prima, e di un adolescente e una donna poi, in un romanzo di formazione al femminile di grande efficacia letteraria per i progressivi cambi di registro di quella stessa voce, resa mirabilmente dalla traduzione di Thais Siciliano. Crescere implica di per sé qualche forma di violenza, contro

sé stessi o contro coloro che vogliono imporci la loro autorità. Se poi la vita trascorre in una cittadina dei Paesi baschi durante gli anni ottanta e novanta, e tutto intorno è disoccupazione e degrado sociale e le strade sono teatro di attentati, proteste, gas lacrimogeni e le pareti delle case sfregiate da minacce criminali, la violenza non è più un problema personale. Il romanzo di Portela racconta, appunto, di una famiglia attraversata dalla violenza dell’ambiente che la circonda. Amaia, la più piccola di quattro fratelli narra – soprattutto all’inizio con la sempre efficace tecnica dello straniamento – lo sgomento di chi soltanto intuisce la brutalità circostante e vive, con ingenua perplessità prima e con rabbia poi, i comportamenti di un padre manesco, di una madre che subisce nascondendosi, e dei fratelli che, con diverse forme di ribellione, cercano di reagire allo sbando. Amaia finisce per dover affrontare da sola tale mondo ostile e confuso che ritroverà in forma di passato irrisolto quando, dopo anni di lontananza, vi farà ritorno, scoprendo suo malgrado che nessuno sfugge all’ambiente in cui cresce e alla famiglia che gli è toccata in sorte, ma che il fatto stesso di riconoscerlo è l’unico modo per sopravvivere. Declinare momenti storici le cui ferite non sono ancora sanate attraverso la microstoria familiare continua a essere uno degli espedienti più efficaci per fare comprendere, lontano dalla retorica e da bilanci approssimativi, la profondità dei drammi che si consumano dietro le scene della storia ufficiale.

La nebbia del deserto

di Francesco Fava

Diego Zúñiga

CAMANCHACA

ed. orig. 2009, trad. dallo spagnolo di Federica Niola, pp. 125, € 14.

La Nuova Frontiera, Roma 2018

Una generazione separa Diego Zúñiga da Alejandro Zambra e Nona Fernández, da Alejandra Costamagna e Alvaro Bisama, le voci che, insieme a Lina Meruane, negli ultimi anni hanno imposto la narrativa cilena all’attenzione internazionale non solo da parte degli specialisti. Con questi illustri fratelli maggiori Zúñiga (nato nel 1987) condivide alcuni temi, e in particolare i due che sono al centro del suo romanzo d’esordio, *Camanchaca*, proposto da La nuova frontiera e ben tradotto da Federica Niola.

I due temi sono la relazione tra padri e figli e il non-detto. La *Camanchaca* del titolo è un particolare tipo di nebbia caratteristica del deserto di Atacama (uno dei luoghi più aridi del mondo, che dal nord del Cile si estende fin oltre il confine con il Perù), che ben si presta a fornire non solo l’ambientazione ma anche l’implicita metafora portante del libro: una vischiosa opacità che l’io narrante del romanzo, un adolescente figlio di genitori separati, proverà svogliatamente, faticosamente a dissipare nel corso di un viaggio in automobile insieme al padre attraverso il deserto.

diratura ma le solitudini e le frustrazioni, il rimosso di una famiglia qualsiasi, che non si capisce e che va in frantumi.

Ai frantumi acuminati del vissuto familiare corrispondono gli affilati frammenti di un romanzo breve che ha due grandi meriti. Il primo, e più importante: rendere con estrema efficacia la voce di un adolescente infelice. Il rapporto morboso con la madre e quello ambivalente con il padre, l’obesità, il rifugio nei placce del calcio e di immaginarie interviste radiofoniche, costituiscono le coordinate di un ritratto triste reso credibile grazie a una scrittura struggente che risulta poetica e elusivo con cui raggela ogni facile lirismo, ogni patetismo. E non è un risultato da poco, per un’opera prima. Secondo merito del romanzo è avere raccontato il deserto di Atacama, uno spazio straordinariamente suggestivo ma, curiosamente, finora poco esplorato degli scrittori cileni. Uno spazio che è il correlativo perfetto della tonalità narrativa del libro e della struttura emotiva del protagonista: “Papà mi guarda con la coda dell’occhio e mi domanda se sto bene. Io guardo le colline e gli dico di sì. Sembrano corpi di drago sotterrati nel deserto. Un cimitero di draggi. Sembra proprio quello. Ma a papà non dico niente. Il sole ha raggiunto il punto più alto del cielo. La strada è completamente vuota”.

francescfava@gmail.com

F. Fava insegna letteratura spagnola all’Università IULM di Milano



La terza una BMW 850i blu, del 1990, con la quale ha ucciso lo zio Neno. La quarta è un pick-up Ford Ranger, su cui stiamo attraversando il deserto di Atacama”. Con prosa asciutta e atmosfera plumbea, Zúñiga guida sapientemente il lettore in un percorso che porterà a riscrivere a ritroso la storia familiare, dal viaggio in auto del presente fino al delitto del passato. Riscriverla per framenti e con decisivi spazi vuoti. A differenza dei suoi fratelli maggiori, i bianchi del non-detto tra genitori e figli non riguardano in Zúñiga i riverberi domestici del trauma della

dario.miccoli@unive.it

D. Miccoli insegna lingua e letteratura ebraica moderna all’Università Ca’ Foscari di Venezia